

Per un'analisi della segreta violenza di Stato

C'è un filone di ricerca per la pace che si espande, a partire dal mondo "clinico", cioè dall'intimo della relazione terapeutica, fino ai gruppi (terapeutici e di training) ed alle esperienze di esplorazione delle dinamiche dei grandi gruppi, per tentare poi delle estrapolazioni, cioè delle interpretazioni che si estendono al comportamento di collettività sempre più vaste. La problematica che investono queste ricerche è multiforme, ma sembra avere un nucleo fondamentale, quello della storia e struttura dei conflitti e della loro risoluzione¹.

Quando l'interpretazione cerca di indagare la relazione umana intersoggettiva, in quanto essa costruisce e distrugge le grandi collettività ordinate (gli Stati, le relazioni internazionali), allora la ricerca "clinica" si fa ipotetica, ma scopre meglio i propri fondamenti, si rivela come un sapere di tipo storiografico. Già il *clinico*, in senso più proprio e tradizionale, sapeva confusamente di avere una conoscenza riducibile, più o meno, ad un sapere *storico*: come medico o psicologo egli rimane legato ad un'*anamnesi*, deve cioè fondare la sua ricerca su una storia, che non è solo quella del paziente, ma è quella della relazione in cui il clinico stesso è coinvolto². Se poi si raggiunge un livello di interpretazione molto generalizzata, cioè su scala di "masse" umane e "sistemi" di potere, allora ci si avventura in quel campo che F. Fornari ha trattato col nome di psico-politica³.

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma.

¹ La ricerca è molto aperta. Restano poco esplorate le relazioni: conflitto/guerra; conflitto/difesa; difesa/strategia; conflitti/comunicazione/difesa... *Pace e difesa* sono nomi dati a relazioni complesse (per la difesa, addirittura contraddittorie) che vanno analizzate cercando l'accordo di diversi metodi di indagine. Non ho potuto qui ripercorrere e criticare dei tentativi che ho già fatto in questo senso e che presuppongo nella mia esposizione: E. Zerbino. "Il problema della pace oggi. Aspetto antropologico", in *La pace, sfida del Regno* (Settimana di formazione Ecumenica del SAE, 1982), LDC, Leumann, 1983; E. Zerbino. "Psicologia della difesa", *Giano*, 3, 1980; E. Zerbino - F. Tullio. "Come cambiare la difesa", in *Al di là del "Non uccidere"*, Milano, CENS, 1990.

² Cfr E. Zerbino. *Conoscenza clinica e metodo storiografico. Una lettura di Lucien Febvre*, in *Psichiatria e psicoterapia analitica*, Roma, il Pensiero Scientifico Ed., 1981.

³ F. Fornari, *La malattia dell'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1981.

1. *Psicanalisti coinvolti nella ricerca per la pace e i diritti umani*

I tentativi attuali di fare della ricerca psicostorica sono stati svolti veramente "sul campo", da gruppi di psicanalisti (specialmente argentini) che hanno sperimentato da vicino, od anche attraversato personalmente, il travaglio di una repressione militare dei conflitti sociali. Essi danno un contributo di esperienza clinica coinvolta e sofferta, e un apporto culturale il cui valore è senza confronto e che influenza in modo decisivo la nostra ricerca per la pace, spostandola ed orientandola.

Proverò a suggerire questo passaggio fra la ricerca psicostorica di Fornari (anni '70) e quella che considero come l'attuale svolta decisiva della psicanalisi coinvolta nella storia, mostrando due aspetti, quasi due tesi, in cui prende forma la nuova posizione di Peace Research su basi "cliniche":

1) Il nuovo problema è la concezione critica della difesa ⁴.

2) Si unificano la *ricerca per la pace* e la *ricerca per la difesa dei diritti umani*. Due campi di teoria e di prassi, due tradizioni che procedevano divise, vengono riconosciuti come filoni di una stessa ricerca, inscindibili, distinti ma comunicanti, sia per il metodo (poiché entrambi sono forme di interpretazione storico-strutturale sia per contenuto (poiché entrambi riguardano i problemi decisivi della "pace negativa", cioè del potere che l'umanità ha sull'integrità della propria vita, sui singoli e sulla totalità).

Alla fine degli anni '70 Fornari provò ad interpretare psicanaliticamente un testo di rivelazioni di un ex-agente dei servizi segreti. Era William Colby, direttore della CIA statunitense, dal 1973 al '75 ⁵. L'intervista viene trattata come un "materiale clinico". Il sottotitolo dell'opera di Fornari indica assai bene la mira della ricerca, per noi attualissima: "Saggio di psicopolitica del potere segreto". Il concetto è, in estrema sintesi, il seguente: mostrare la degenerazione della difesa nell'Europa dei blocchi contrapposti dopo Yalta; la difesa è divenuta un campo di relazioni stravolte, in cui precede e domina la distruzione delle comunicazioni, la manipolazione dei messaggi. Ai simboli unificanti, ai ponti di comunicazione fra gli esseri umani, vengono sostituiti gli pseudo-messaggi, lanciati dalla diplomazia segreta e dal terrorismo, chiamati dia-boli in quanto funzionano a dividere e fuorviare l'avversario per spiazzarlo nei giochi strategici. Una teoria della difesa (e qui sta la novità di Fornari), dipende interamente da una teoria della comunicazione.

Passi decisivi in questa ricerca vengono compiuti da *testimoni scientifici*. La ricerca degli psicanalisti argentini muove infatti dalla testimonianza, cioè dal nucleo di autenticità del messaggio, dal cuore stesso della crisi della comunicazione.

Il primo libro di M. Benasayag è pubblicato in Francia nell' '81, l'anno stesso dell'opera di Fornari, ed è un racconto del vissuto dei suoi quattro anni di prigionia politica in Argentina ⁶. L'analisi psico-politica di Benasayag esce nell' '86 col titolo *Utopie et Liberté* ⁷. Essa si rivolge ai ricercatori per la pace dall'altro versante che è quello dei diritti umani. Egli tenta una formulazione della situazione

⁴ Zerbino - Tullio. *Op. cit.*, pp. 186-190.

⁵ In *La malattia dell'Europa*, cit.

⁶ M. Benasayag. *Malgré tout*, Paris, Maspéro, 1981.

⁷ M. Benasayag. *Utopie et liberté*, Paris, éd. La Découverte, 1986.

limite in cui si pone il problema della difesa *dagli* apparati militari. Quegli apparati avevano infatti gestito la perversione dei pubblici poteri, consumando, sotto il segreto loro garantito, il sacrificio di decine di migliaia di persone e famiglie per ragioni "di ordine pubblico": i *desaparecidos*, 1976-1983. E gli organi statali, sotto quel regime, avevano adempiuto alla duplice funzione di mantenere una "scena" politica di legittimità e di operare simultaneamente in clandestinità ("dietro le quinte") una strage sulla quale non si poteva indagare.

La difesa militare implica dunque una situazione limite che è ad essa intrinseca, ineliminabile finché la difesa resta "strategica" e "di regime". La strategia infatti consiste in giochi di potere, ai quali viene subordinata la comunicazione pubblica dei fini e dei mezzi⁸. E quei fini e mezzi servono alla preservazione di un sistema, il quale tende direttamente a difendere non la vita, ma la propria integrità. Quanto più rigida e distruttiva è questa *economia difensiva*, tanto più il sistema è "regime"⁹. E in quegli anni regimi come l'URSS breshneviana e l'Argentina dei generali potevano anche stabilire delle intese, in spregio dei diritti umani.

L'analisi si trasferisce così sul nucleo stesso delle vaste situazioni di conflitti e difese¹⁰. In questo nucleo il ricercatore – in questo caso lo psicanalista – si trova situato in una duplice posizione di testimone della situazione-limite, prodotta dal terrore e dalla deterrenza:

I. L'analista in persecuzione e prigionia... Pensiamo al messaggio di B. Bettelheim sopravvissuto alla deportazione¹¹. Egli suscitò una reazione di incredulità quando si mise a raccontare. Il terapeuta era divenuto il *patiens* nella comune catastrofe.

II. L'analista, nella sua condizione di singolare potere sulle persone, esercitato nella relazione terapeutica, non può dunque più trascurare il processo storico collettivo, quasi che si trattasse di "realtà esterna". Si tratta del *reale*, semplice-

⁸ Cfr. Zerbino - Tullio, *cit.*

⁹ Le correlazioni indicate in *nota* si complicano se si introduce il termine "sicurezza", che è completamente equivoco e dipende dal concetto di un *sistema chiuso inalterabile*, (che, inteso rigorosamente, sarebbe onnidistruttivo, cfr. Zerbino - Tullio, *cit.*). Il sistema chiuso politico che non sopporta alterazioni è detto *regime*. Quando i capi di stato maggiore sostengono (citato da F. Accame, *Il Manifesto*, 11.2.90) che "l'aspetto ideologico può diventare decisivo" – per la sicurezza strategica – o che "le forze armate sono il presidio, non soltanto delle istituzioni, ma anche delle forme di governo esistenti", si fa chiara allusione ad un *regime* italiano, retto da un controllo ideologico armato sopra i cittadini.

Nella concezione di W. Benjamin ("Per la critica della violenza", in *Angelus novus*, Einaudi, 1962), il monopolio statale della violenza serve solo a preservare il sistema giuridico in quanto tale. V. l'argomentazione (che risale agli anni 1918-20) a pag. 5-9. *La difesa violenta* dello Stato è essenzialmente *autodifesa di un sistema astratto* che non tollera alterazioni. In quanto è chiuso nell'autodifesa, lo Stato, per quanto sia "di diritto", è regime che organizza la violenza nel proprio interno. Di qui gli interrogativi dello psicanalista su un sistema di "civiltà" che controlla la vita mediante la "pulsione distruttiva" (cfr. S. Freud. *Il disagio della civiltà* (1930), O.S.F., Torino, Boringhieri, 1978).

¹⁰ Per la psicanalisi, la difesa è soltanto uno dei fenomeni che rientrano nella generalità del conflitto fra tendenze (e la difesa non è che una delle tendenze, sotto forma di "meccanismo" protettivo che riduce le modificazioni e mantiene la costanza, sulla linea del "principio di piacere"). La difesa psichica quindi non abolisce mai il conflitto. Quanto più la difesa è distruttiva, tanto più elimina i conflitti e con essi la vita, instaurando un ordine mortifero contro il disordine conflittuale e vitale. La guerra è già "al di là" della difesa psichica: l'ordine ideale che essa instaura è il prodotto della "pulsione di distruzione". C'è antitesi assoluta fra conflittualità e guerra.

La difesa nonviolenta invece *rispetta la conflittualità* e in qualche modo la promuove, come fatto vitale e simbolico: lavora per risolvere i conflitti, non per sradicarli.

¹¹ B. Bettelheim. *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1988.

mente, di cui egli non è l'interprete osservatore, ma l'interprete coinvolto¹². E questo è il messaggio che si raccoglie da alcuni analisti europei ed argentini che rielaborano gli stessi eventi, in un'opera collettiva del 1989¹³. Queste ricerche sono degli inizi, sufficienti però a formulare quella che ho chiamato *la concezione critica della difesa*.

2. Un abbozzo di interpretazione: lo scenario politico ed il retroscena segreto

Da *Utopie et liberté* ricaviamo un tema fondamentale per l'interpretazione politica. M. Benasayag parte da una domanda: Come avviene che un funzionario di Stato diventa un torturatore? Egli tenta di rispondere servendosi di una similitudine. Rileggendola, noi possiamo estendere la questione a tutto l'apparato della difesa, chiedendoci come essa possa *anche* rivolgersi contro l'opinione pubblica e la libertà e la vita delle persone, anche dei cittadini della stessa comunità nazionale, per controllare una reale ipotetica violenza degli oppositori del sistema vigente ed eventualmente sopprimerli. Chi propone la similitudine è stato coinvolto come vittima nella situazione limite di repressione e tortura. Noi che ascoltiamo dobbiamo saperla intendere come similitudine operante anche là dove la situazione limite non si è manifestata. Egli osserva che c'è dell'indicibile nella degenerazione violenta del potere: *sia* per la vittima della tortura che non trova parole per esprimere l'aberrazione estrema dell'abuso subito, inoculato nell'intimo del proprio corpo, *sia* per "lo Stato" che, ammettendo di torturare, riconoscerebbe la trasgressione di quella frontiera che è il corpo dei singoli e, con ciò, ammetterebbe la perdita della propria legittimità.

C'è dunque – dice Benasayag – “nel cuore dei nostri Stati moderni, un vuoto, un buco nero nel quale tutto sparisce”. Si può tentare di esprimere il senso di quel vuoto indicibile “evocando l'immagine di un puzzle atipico”. Questa sorta di gioco ad incastro “sarebbe formato da pezzi che rappresentano le leggi costituenti la struttura di una società. Si tratta dunque in partenza di un puzzle del tutto classico, ma che diventa atipico quando si constata che proprio al centro resta un posto vuoto, quello di un pezzo mancante, e che l'insieme di questo puzzle non può reggersi se non appunto con il rimanere assente di quel pezzo.

“Quest'elemento centrale (nell'incastro delle regole) è l'essere umano, non in quanto concetto, ma in quanto corpo reale”.

“La struttura ruota dunque intorno a questo elemento mancante, di costituzione differente da quella di tutti gli altri pezzi. Questi pezzi sono infatti il risultato di un'astrazione costruita intorno a questo pezzo mancante – il corpo – ed è per questo che la struttura non può sopportare la sua presenza reale: non appena questo pezzo appare, non appena vi è irruzione del corpo (le cose sono disposte in

¹² La principale illusione della psicanalisi è stata il suo porsi come un preteso “mondo interno” e ciò scambiare per un “interno” psichico l'apparato chiuso della seduta (il “setting”). Ancor oggi è difficile che gli psicanalisti, i quali parlano di “difese psichiche”, si accorgano di trattare lo stesso fenomeno reale che è conoscibile *solo nella storia delle relazioni umane* e nella misura in cui gli psicanalisti stessi vi partecipano. La psicanalisi deve riconoscersi come un frammento di storia, vissuta secondo un metodo che assicura una singolare libertà di parola.

¹³ J. Piaget et Au. *Violence d'Etat et psychanalyse*, Paris, Dunod, 1980.

modo tale, nello Stato cosiddetto di diritto) da far sì che il corpo non si trovi direttamente confrontato con un altro corpo, ma con una struttura giuridico-legale che tenterà di rigettarlo, espellerlo per evitare di essere distrutta”.

Notiamo che il discorso di Benayasag può avere due sensi distinti e dorse opposti, che restano confusi nel ragionamento quotidiano e forse anche in quello formale, giuridico-politico. Proviamo ad esplicitarli:

— *lo Stato non può agire direttamente sul corpo fisico delle persone* — e questo è un ideale mai realizzato;

— *lo Stato respinge dietro le quinte ciò che non può apparire sulla scena* delle relazioni dicibili, rappresentabili, legittime — e questo è il reale. Ma leggiamo ancora in Benasayag: “Quando si arriva a quest’irruzione del corpo, vuol dire che la struttura, il sistema giuridico-legale è saltato, o in un punto circoscritto — quando per un individuo il resto della struttura non conta più —, o globalmente — quando l’insieme del corpo sociale non può più reggere nella sua struttura, nell’inquadramento, prestabilito. La società si aggiusta dunque, in tempo normale, perché questo corpo-a-corpo non abbia luogo, o perché esso sia il più limitato possibile”.

Nel prevedere della legge del più forte, nel corpo-a-corpo duale, si dissolve l’ordine giuridico, in quanto esso non può porsi se non come terzo simbolico che regola e limita i rapporti tra gli individui.

È uno spunto iniziale, questa similitudine, ma è già molto anche per l’avvio della nostra ricerca sulla difesa popolare nonviolenta.

Limitiamoci ad indicare alcuni tracciati di ricerca.

a) Se c’è un’indicibilità del corpo reale nel sistema giuridico (il “vuoto centrale”), c’è pure una comunicazione che si serve del vuoto, in quanto un Terzo assume quest’assenza, interpretando ed astenendosi dall’agire sul corpo (come dovrebbe avvenire nella corretta relazione psicanalitica), e così *mette in comunicazione simbolica i corpi*;

b) ma in ogni relazione (anche in quella psicanalitica) l’indicibilità è inevitabile e produce il segreto che è appunto il non comunicato. La comunicazione verrebbe abolita, se non intervenisse qui la funzione interpretante del Terzo (che certamente qui non è lo stato) come testimonianza che *mette in comunicazione la scena con ciò che opera dietro le quinte*.

La comunicazione ha dunque bisogno del Terzo simbolico nell’ordine giuridico, ma viene abolita non appena gli affidi la delega dell’agire. In quest’eventualità il Terzo cambia funzione: da ordine giuridico a detentore dell’esercizio della violenza legale. In quanto gli organi dello stato ricevono la delega a coercire il corpo, la comunicazione tra la scena e il retro delle quinte è tolta. Per ristabilirla occorrerà criticare quella delega, verificare se la delega produca vera difesa del corpo dei singoli, o sia invece stata usurpata per violentarlo.

Il problema è qui. Difesa della vita e dei diritti umani si ha solo in un’astensione che preserva il corpo del singolo e lo mantiene libero di comunicare. La comunicazione può voler dire dunque *sia* l’affermazione dello stato come ordine e diritto (a), *sia* il rifiutare la delega allo stato in quanto violento ed operante nel segreto incontrollabile (b). Possiamo dire per ora solo questo: che la funzione di Terzo interpretante non ha un soggetto ben determinato. Essa impegna forse tutte le soggettività nella relazione collettiva, tutto il dialogo, tutte le capacità di astensione dalla violenza sul corpo, tutte le testimonianze di verità... Il Terzo interpretante *non è* dunque un ordine giuridico, anche se *ha* un ordine di diritto.

Non è un ordine astratto, ma una relazione, incontro di soggetti. E ognuno nella relazione sociale, può essere designato come quel Tu a cui tocca di testimoniare, far comunicare, porre le premesse per la difesa autentica¹⁴.

La nonviolenza fa riferimento a questo Terzo, alla sua incessante opera e forza di verità: di una verità, si noti bene, che comporta la rivelazione del non-comunicato, di ciò che è occultato dietro le quinte dal potere che dispone della scena. Data la complessità di strutture sociali su cui si esercita questa comunicazione, essa è *ricerca* in senso pieno: il suo essere profetico coincide con la sostanza scientifica della difesa nonviolenta. ■

¹⁴ Il nesso tra difesa e comunicazione va indagato secondo alcune linee di lavoro:

a) Nei conflitti sociali i simboli comunicativi riattivano la dialettica fra i soggetti e promuovono l'incontro *per la risoluzione dei conflitti*. Può la cosiddetta difesa convertirli dalla sopravvivenza dello Stato violento alla protezione della vita dei singoli?

b) Siccome nessuno può essere delegato a conoscere dall'alto i bisogni di "sicurezza" dei soggetti, dovranno essere gli stessi soggetti singoli a *scoprire la via della difesa del proprio sviluppo attraverso la comunicazione del desiderio*.

Lo Stato violento appartenerebbe dunque alla preistoria della comunicazione. Nello sviluppo della comunicazione può lo Stato stesso trasformarsi in senso nonviolento?